

Le tracce dei fatti, la passione degli ideali

Segue dalla prima

Stasera a Roma suoneranno gli Inti Illimani. Con che animo ci andremo noi, abbastanza vecchi da ricordare gli spari alla Moneda in diretta tv, lo stadio di Santiago che si riempiva di prigionieri, i carri armati? E quel che venne dopo: la diaspora degli esuli, l'improntitudine d'un gran giornale finanziario europeo che consigliava: "Ora, signori, è l'ora di investire in Cile"... Con che animo, dunque? Nostalgia, tenerezza per un proprio personalissimo esser stati? Culto, o gusto, della memoria, d'una memoria però tessuta non solo dai fili del dolore, della rabbia, dell'indignazione, ma anche di trame più leggere, cui la speranza e il sorriso, nel ricordo, non paiono essere mancati? Ecco l'incongruenza. Come si può provare nostalgia, tenerezza nel ricordo di un momento che fu tragedia? Una tragedia che si svolgeva sotto gli occhi del mondo, segnata dalla fine eroica e terribile del presidente eletto dal popolo, dai morti, dai desaparecidos, dai prigionieri bendati, presi a calci, buttati dagli aerei

come sacchi nell'oceano. Quando sentimmo per le prime volte suonare gli Inti Illimani, sapevamo che il golpe li aveva sorpresi, impotenti e impauriti, qui in Italia e che appena scesi dal palco sarebbero corsi a telefonare agli amici e ai compagni italiani per avere notizie di quel che succedeva laggiù: telegrammi, stracci di informazioni raccolte nelle ambasciate, le prime lettere, che cosa ne era stato dei padri, delle madri, delle mogli, dei figli; se i parenti, le fidanzate, gli amici erano stati arrestati; se erano scomparsi, se potevano uscire dal Cile... Incertezze, angoscia, paure. Eppure non ho un ricordo triste di quei concerti. Mi tornano alla mente la passione e la rabbia, ma anche dei sorrisi, una certa serenità.

Come si spiega? Io credo che in quei giorni, come in altri momenti di quelli in cui la Storia ci prende a schiaffi e si mette a fare i salti, ci sia stato allora, fra noi, uno scatto di coscienza che ci ha reso più maturi, meno fragili. Quando dico "noi" intendo una generazione, una comunità ideale, un'entità che era allora percepita con la chiarezza che la riconosciamo ancor oggi. La tragedia fisica-

Stasera a Roma suonano gli Inti Illimani. Con che animo ci andremo noi, abbastanza vecchi da ricordare gli spari alla Moneda in tv?

WALTER VELTRONI

mente lontana del Cile ci arrivava come un lutto nostro, come un treno di emozioni che ci travolgeva. Nello stesso tempo, però, ci dava una certezza: il mondo è uno solo, non ci sono luoghi vicini che ci riguardano e luoghi lontani che ci possono essere indifferenti. Come era accaduto già per il Vietnam; come accadeva per le parti del pianeta che in quegli anni andavano affrancandosi dalle dittature o vi piombavano come la Grecia dei colonnelli; come,

in modo assai più complesso, era successo nel calderone del '68: la politica usciva dalle finestre d'una stanza chiusa e si metteva a volare leggera per il mondo. Penso che molti di noi abbiano maturato allora una concezione dell'agire politico che io credo valga dovunque e per sempre: se vuoi cambiare la realtà devi seguire le tracce dei fatti, ma con la passione degli ideali; devi saper indicare soluzioni che riguardano il qui e l'adesso, ma mai

dimenticare che il qui e l'adesso sono una parte del mondo e della storia. Io credo che quella certezza sia andata, negli anni passati, perdendosi. Anche a sinistra, anche fra chi è cresciuto politicamente, come si diceva una volta, su quei "miti". Credo che questa sia una perdita grave; credo che, come stiamo cercando di fare a Roma, si debba invece lavorare per ricostruirla. E credo che la sinistra debba ritrovare la parte di sé che ha

lasciato cadere. Mi chiedo come sia possibile sentirsi e dirsi di sinistra se non si assume su di sé l'obbligo di guardare all'Africa e ai milioni di bambini non che rischiano di morire di fame o di Aids, ma che moriranno certamente; se non si vedono le guerre, le stragi etniche, le violazioni dei più elementari diritti umani che fanno schiavi milioni e milioni di esseri umani. A Roma stiamo cercando di dimostrare che buona amministrazione, azione riformatrice e iniziativa sui grandi temi ideali della pace e dello sviluppo - dal Medio Oriente alla Cecenia, dall'incontro delle religioni all'indomani dell'attentato alle Twin Towers al Glocal Forum alla cittadinanza onoraria a Giovanni Pa-

olo II, a Toaff, a Safya e tra breve a Kofi Annan - si tengono insieme. Sono lo specchio in cui può guardarsi, con un certo orgoglio, la comunità dei romani. Ieri sera, come abbiamo fatto già tante volte, abbiamo illuminato con una luce speciale il Colosseo, per celebrare il rinvio delle condanne a morte in Florida e in Iran e per richiamare l'attenzione sulle vicende di Ingrid Betancourt e di Aung San Suu Kyi. La città vive la stessa serenità, di fronte al carattere immane e doloroso dei problemi del mondo, che avemmo noi in quel settembre di trent'anni fa, quando ci stringemmo intorno a quei ragazzi che suonavano le canzoni d'un paese lontano che diventava anche il nostro. Come faremo stasera.

Italiani di Piero Sciotto

Berlusconi: disegni primordiali gaffiti

Bossi ringhia, i cinesi rispondono composti dazi e bau



dalla prima

Il bene della Repubblica

La meraviglia di Berlusconi deve essere stata grande. Si è trovato intorno una folla. Una folla di commentatori, primopaginatisti, corsivisti, una folla di giornali, una folla di direttori (salvo quelli prontamente licenziati), una folla di «sporaaportisti», quei coraggiosi leader del giornalismo che vanno da Vespa per interrogarsi con ansietà sugli estremismi della sinistra italiana, e per domandarsi se questa sinistra sia adatta, caso mai, in futuro, per governare. Mentre rimane lì, accanto a loro, senza risposta, la lunga lista di drammatiche e ineludibili domande presentate a Berlusconi dal giornale finanziario inglese «The Economist». Pensate alla Telekom-Serbia, una delle tre commissioni-farsa destinate a permettere alla maggioranza di investigare l'opposizione. Berlusconi sapeva benissimo che simili commissioni violano le regole e la pratica democratica, che nessun Paese, tranne, forse, il Guatemala le avrebbe concepite e accettate. Dovunque, nel mondo, le commissioni parlamentari si creano per investigare il governo, i suoi poteri e l'uso di quei poteri. Non un altro gover-

no, ma il governo in carica. Pensate alla commissione Mitrokhin, con tanto di noto e affermato giornalista-presidente che, benché padre di illustri comici, si trattiene dal ridere e tuona sul niente (salvo la denigrazione di qualche galantuomo che è morto, come si diceva una volta, di crepacuore), sulla cenere di un passato finito che gli hanno messo in mano affinché i commissari del Parlamento potessero dirgli «Buongiorno, presidente», ogni volta che lo vedono aggirarsi senza scopo nei corridoi. Berlusconi sapeva benissimo di essere stato lui - tramite l'amico Tronchetti Provera - a rivendere Telekom-Serbia a Belgrado. È questo il «rovinoso affare» di cui parla, con volto triste, l'onorevole Trantino, presidente della ormai rinomata commissione d'inchiesta, pensando al danno che - lui dice, compunto - Prodi e Fassino hanno inflitto allo Stato. Eppure lui sa che il «rovinoso affare» risale alla felice epoca di Berlusconi, tanto che il primo ministro jugoslavo Djindjic ha potuto dire (e dovrebbe essere a verbale presso la commissione Telekom Serbia): «Un così buon accordo è stato possibile per il cambiamento politico in Italia», ovvero per la vittoria del condottiero della Casa delle Libertà. Berlusconi, da imprenditore, sapeva benissimo che, se vendi male e realizzi «una perdita colossale» (definizione ad uso di tutte le televisioni del presidente di Telekom-Serbia) non puoi risalire all'indietro e dare la

colpa a chi, in altri tempi, ha comprato. In nessuna azienda si può fare. Forse lui stesso si è domandato con curiosità se un buon avvocato come Trantino avrebbe accettato un simile gioco, pur di restare alla presidenza della famigerata commissione (è stato appena rieletto). E Berlusconi deve essersi meravigliato per primo quando ha dovuto constatare che - per prudenza - nessun giornale italiano ha voluto ricordare che Telekom-Serbia era stata «rovinosamente» venduta alla fine dell'anno 2002, in pieno governo Berlusconi, e che, per quella vendita, il governo Berlusconi è stato pubblicamente ringraziato dal governo jugoslavo.

Forse è tutto uno scherzo, e lui ha provato a vedere fino a che punto l'opinione giornalistica di questo Paese sarebbe rimasta obbediente, passiva o distratta. Per esempio, mentre il Tg1 gli prepara ogni sera, come prima o seconda o, al massimo, terza notizia: «Nuovi sviluppi su Telekom Serbia», lui afferma e conferma: «L'85% della stampa italiana, della tv di Stato e anche di Mediaset è di sinistra. Sono contro di me e sono in contatto con la stampa straniera che ha un club a Roma».

Volete che non sappia anche lui che sta dicendo cose che sono visivamente false o ridicole o inaudite? Lo sa, ma ogni volta che ha provato a dirle, per esempio quando ha detto e ripetuto: «I magistrati sono un cancro da estirpare», o quando

ha fatto dire al suo portavoce: «I giudici sono un'associazione criminale con fini eversive», sapeva benissimo di passare ogni limite. E di passarla liscia.

Forse anche lui ha osservato con stupore le tre tipiche reazioni del mondo mediatico italiano affollato di fan e sostenitori volontari:

a) far finta di non sentire; b) farsi subito gravi domande sul destino della sinistra che non riesce a fare proposte e non è capace di tenere a bada i girotondi; c) inseguire sin nei vicoli, con denigrazioni di ogni tipo, coloro che appaiono affetti da «ossessione berlusconiana», solo perché registrano i fatti e continuano a raccontarli. Costoro (cioè noi) vengono segnalati come il nemico (avventuristi, estremisti, massimalisti, complici del terrorista) alla sinistra «ragionevole», quella invitata a tacere e a fare la brava opposizione tranquilla.

Certo, persino Berlusconi, qualche volta, si sarà fermato stupefatto ad ascoltare voci da sinistra che ci ammoniscono ad abbandonare «l'ossessione berlusconiana». Si sarà detto: «Va bene, possiedo tutto, controllo tutto, assumo, licenzio, intimidisco come voglio. Ma come ho fatto, dicendo le cose che ho detto, governando come ho governato, a meritarmi tanta comprensione e sinistra?» Bisogna dire che ha ragione lui. Una simile tolleranza, caso curioso di scambio fra mitezza di visione del mondo e risposta soffice al gra-

ve pericolo che incombe sulla Repubblica, è difficile da spiegare. Non coincide con l'attuale sistema elettorale, che è maggioritario e richiede contrapposizione netta e continua fra una parte e l'altra, persino quando tutte e due le parti sono normali e civili. Certo non coincide con la situazione eccezionale (abbiamo spesso detto, e ripetiamo, di emergenza) che stiamo vivendo.

Come non vedere che un regime esiste davvero se c'è corrispondenza fra proposte illegali e risposte supine, fra gesti che rompono alcuni tratti essenziali della Costituzione, (ma anche il costume, il rispetto, la convivenza comune), e la vastità di un consenso di media che in parte è obbligato, e in parte è un'offerta volontaria, in una atmosfera di silenzi e divagazioni che resteranno il segno triste di quest'epoca?

Adesso, direte, c'è stato il più inaudito, il più intollerabile degli eventi, l'incredibile insulto ai magistrati e la «denuncia» da parte di quel poco di stampa di opposizione che resta in Italia. Questa volta anche alcuni giornali, compreso il nuovo Corriere della Sera, hanno reagito. Adesso, direte, ci siamo tutti svegliati e stiamo tutti guardando verso i balconi delle ville di Porto Rotondo con la dovuta indignazione. Adesso alcuni commentatori sembrano scuotersi dal torpore, sembrano pronti a denunciare l'evento (un primo ministro, mentre è presi-

dente d'Europa, dichiara i giudici del suo paese «malati di mentes») non senza aggiungere, però, un paio di paragrafi per dire che chi ha visto per primo il pericolo e ha chiesto per tempo attenzione verso lo strano fenomeno (per esempio, questo giornale) è altrettanto colpevole. Curiosa idea che rafforza le accuse a l'Unità che Berlusconi formula nella stessa intervista in cui dà del matto ai giudici.

Certo, siamo forse a una svolta, in questa parte tormentata e critica della storia della nostra Repubblica. Ma siamo in attesa di capire se si interromperà la sequenza che finora ha segnato i più gravi eventi italiani: ogni volta che Berlusconi è slittato fuori dai doveri più elementari della sua carica e dai principi della buona educazione e del senso comune, subito si è parlato d'altro o si è fatto finta di non sentire o si è raccomandato all'opposizione di abbassare i toni.

Ecco il punto dolente e cruciale. Una dopo l'altra, abbiamo attraversato e superato ogni crisi - per quanto grave, per quanto insultante per le leggi e la Costituzione italiana - scegliendo la tecnica della «Sesta» di Beethoven: passata la tempesta, i fiati annunciano il ritorno del sereno. E si sussurrano frasi come la seguente: «Se loro propongono più poteri per il premier, e se noi, in passato, abbiamo proposto la stessa cosa, perché adesso non dovremmo lavorare insieme per un premierato forte?» Ci dicono che è un bene, che è per

la pace della Repubblica, che è nella natura del Parlamento. Ci dicono che, per lavorare insieme, dobbiamo abbassare i toni. Strano, ogni volta, il ritorno di questa frase. In questo paese le urla giungono dal Palazzo (ma forse, come ho detto, è un grande scherzo, e lui vuole capire fino a che punto tanti sono disposti a continuare ad applaudire, a fingere entusiasmo o a tacere), e l'opposizione viene zittita o resa scomposta e ridicola nelle loro televisioni (che sono tutte). I TG aprono puntualmente con «nuovi sviluppi su Telekom-Serbia». E i giornali liberi, come l'Unità, nonostante il robusto numero di copie venduto in edicola, non ricevono pubblicità perché nessuno se la sente di dispiacere a lui. Ma - ci dicono - dobbiamo abbassare i toni.

Ecco dunque le mura che ancora fanno da schermo allo strano mago di Oz che governa l'Italia. Sono i toni bassi, che fanno comodo al controllo delle notizie; la storia della delegittimazione, curioso espediente per denunciare i più legittimi atti di opposizione tentando di colorarli di illegalità e di immoralità; il «fare le riforme insieme», come se, ogni volta, sul modello delle liti in famiglia, fosse una buona cosa dimenticare il passato e riprendere la conversazione. E la trovata della tempesta. Quando è passata, via, torniamo al lavoro. Non è passata. Passerà solo col voto.

Furio Colombo

cara unità...

L'allegria convivenza degli opposti

Eugenio Galli, Milano

Elogio della follia, ovvero: dell'allegria convivenza degli opposti. Quale altro titolo dare a una storia nella quale dapprima il protagonista inveisce sguaatamente su una corporazione di matti, mandando in fibrillazione anche le più alte cariche dello Stato, poi incassa il plauso estatico dei suoi garzoni di bottega, già mangiatori di bambini ora convertiti a cannibali di verità («che bello avere finalmente un leader politico che se ne infischia del politicamente corretto e ha il coraggio di dire le stesse cose che pensa la maggioranza degli italiani»; ma che gente frequenta l'onorevole Bondi? e proprio sicuro di parlare a nome della maggioranza degli italiani?), successivamente assiste compiaciuto alle dichiarazioni comprensive degli amici di sempre («ma no, è stato frainteso», «suvvia, era solo una battuta», «state come al solito strumentalizzando...») e, per concludere, chiude lo sketch smentendo sé stesso («non può esserci, e dunque non c'è, una difforme valutazione col Capo dello Stato»).

Dunque l'ha detto? Non l'ha detto? Lo pensa? Non lo pensa? Chissà, ma che importa? Ci si abitua anche al continuo corto circuito, alle contorsioni della logica, potendosi sostenere indifferentemente tutto e il suo contrario. In fondo queste giravolte sono uno spettacolo già visto e agli spettatori del quotidiano teatrino sarà presto offerta qualche nuova attrazione per pensare ad altro. E dimenticare.

Rido amaramente pensando a quei matti che hanno osato «inventare» storie di corruzione e di tangenti, storie di mafia, storie di malaffare, legami occulti, trame piduiste. Matti che hanno cercato ovunque pezzi di verità, indagato, giudicato. E penso alle vite spezzate, ai giudici ragazzini, a quelli che hanno vissuto e vivono come sequestrati, al prezzo troppo alto pagato da loro e dalle loro famiglie a causa di un lavoro «scomodo», all'asfalto rigato di sangue, alle voragini che tante volte hanno inghiottito quei matti a cui tutti noi dobbiamo un pezzo della nostra libertà e della nostra dignità.

Rivedo una tragica immagine della mia infanzia

Maria Tellini

Avevo quattro anni quando vidi dalla finestra di casa un uomo che sputava denti e sangue. Lo accompagnava un signore nerboruto in camicia nera. Conoscevo quel signore, si

chiamava Frassi, era il padre della bambina con cui giocavo ogni pomeriggio. Da quel giorno mi rifiutai di andare in casa sua. Il ricordo è tornato quando ho letto le dichiarazioni del presidente del consiglio sulla magistratura. Ora di anni ne ho sessantacinque, ma il senso di offesa di fronte alla violenza non è cambiato.

Io, nonno di un bimbo handicappato...

Bruno Siviglieri, Cinisello Balsamo

Caro direttore, a proposito di «scuola», sono nonno di due bimbi, purtroppo il primo è un portatore di handicap, quindi per legge ha diritto ad un insegnante di sostegno. Da quest'anno non sarà certo...anzi!! Visto che la scuola è perfetta, va tutto bene ecc ecc, le ore per l'insegnante di sostegno sono state dimezzate! risultato: il bimbo sarà «scoperto» dal sostegno 2 ore ogni giorno. Alternative? due, tenerlo a casa... il ministro pensa che la mamma è l'unica soluzione? (naturalmente stando a casa) quando si hanno queste «fortune» non ci sono costi, quindi... Oppure lasciarlo a scuola, così, solo, facendo leva al buon cuore della educatrice, visto che 15 o 16 bimbi sono la stessa cosa!!!! Allora ho pensato di proporre... mandiamolo ad una scuola

privata, e se ci va bene si potrà recuperare parte di spese! (ultima perla del ministro). Sono un lettore dell'Unità, che con puntualità mi dice che le private non accettano bimbi disabili (venerdì/9 cm) leggo altri giornali che mi dicono che il mondo scuola non è in paradiso, (precarì, nomine, strutture, libri che costano sempre più ecc ecc) ascolto i telegiornali, che intervistano un dirigente del Provveditorato di Milano il quale, dice che va tutto bene, tranne «qualche problema» sulle assegnazioni delle insegnanti di sostegno!!!

Caro direttore sono certo che comprenderai la mia preoccupazione, sono anche sicuro che leggendo questo sfogo, alcuni diranno «il solito comunista, che legge il giornale comunista... ti dirò... vuoi vedere che mi convincono? Grazie dell'ospitalità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it